

INTERVISTA ALLA SENATRICE DI "NOI MODERATI" DOPO LA NORMATIVA APPROVATA DALLA TOSCANA

Gelmini: «Il suicidio assistito non è un diritto. Una legge per limitare i casi da depenalizzare»

ANGELO PICARIELLO

Roma

La legge approvata della Toscana apre un varco - stoppato in altre Regioni - al fai-da-te del fine vita. L'ex ministra degli Affari Regionali (con Draghi) Mariastella Gelmini, senatrice di Noi moderati-Centro popolare è nettamente contraria a una legge pur che sia, a prescindere dal contenuto, e apre all'idea di una legge che fissi "paletti" chiari al suicidio assistito dopo che la Corte Costituzionale lo ha depenalizzato, ma solo nei casi in cui ricorrano alcune condizioni estreme, in relazione all'irreversibilità della malattia e alla sofferenza ritenuta insopportabile dal paziente.

Che cosa preoccupa di più della legge toscana?

È uno strumento sbagliato perché si tratta di una competenza nazionale, non regionale. E non può valere il principio secondo cui, siccome il Parlamento non legifera, ogni regione si sente libera di intervenire su un tema così delicato. Non possiamo permetterci una legislazione Arlecchino. Non è serio chiedere alle regioni di legiferare su un argomento che costituzionalmente non compete loro. Reputo sbagliato anche il metodo, perché c'è un'abitudine ormai consolidata nel dibattito pubblico, ovvero quella di non affrontare i problemi, ma gettarli nel calderone delle polemiche. Il dibattito sul fine vita è troppo serio per essere ridotto a uno scontro tra tifoserie e a un'accettazione obbligata del suicidio assistito come un "diritto" ormai acquisito.

Nel 2019 la Consulta ha depenalizzato il suicidio medicalmente assistito ricorrendo alcune condizioni. I confini però sono labili e le forzature continue, per passare dal no all'accanimento terapeutico al via libera all'eutanasia. Serve una legge?

Bisogna dare una lettura corretta di quella sentenza. Si dà per scontato che il diritto al suicidio assistito sia già stato riconosciuto e che ora si tratti solo di disciplinarne l'applicazione. Non è così. La sentenza non solo non ha sancito un diritto universale alla morte assistita, ma ha ribadito il principio radicato nella nostra cultura dell'indisponibilità della vita e quindi ha identificato un'eccezione. La sentenza ha previsto soltanto una condizione di non punibilità per chi aiuta il suicida, peraltro solo entro precisi confini. Dire che oggi lo Stato debba fornire il suicidio assistito come servizio sanitario è un salto logico pericoloso. Non dobbiamo neanche dimenticare che il Servizio Sanitario ha un solo scopo, quello di curare. Penso al giuramento di Ippocrate: curare non significa solo guarire, anche quando non ci sono più terapie risolutive c'è la possibilità di prendersi cura della persona. Rendiamo effettivo, per esempio, il diritto alle cure palliative.

Il ddl Bazoli fu approvato alla fine della scorsa legislatura dalla Camera, ma fu poi bloccato al Senato. Può essere la base di partenza per riaprire la discussione?

Rispetto il lavoro fatto dal collega Bazoli, un cattolico di grande equilibrio, ma resto critica sulla proposta di legge per una ragione di valore e di cultura. Desidero vivere in uno Stato che sostenga la vita, non che favorisca la morte. Le leggi contribuiscono a formare una mentalità. E come ha detto l'ex presidente della Camera Violante, «la morte si presenta come ragionevole alternativa alla vita anche fuori dai casi di gravi intollerabili patologie». In Olanda, dove l'eutanasia è legale da tempo, i casi negli ultimi vent'anni sono quintuplicati. Mi spaventa l'idea che lo Stato possa "offrire" la morte come soluzione ai problemi sociali. Chi stabilirà il confine? E quando sarà conveniente fissare un limite alla vita per ragioni di interesse generale, ad esempio per contenere i costi della sanità, quale autorità potremo opporre se abbiamo già sfondato il confine morale della vita come bene sacro e inviolabile? Sono interrogativi che non possono passare inosservati.

Nella maggioranza c'è l'idea diffusa di non ratificare per legge il pronunciamento della Consulta. Ma con le forzature continue che vengono dai Tribunali, non sarebbe meglio fissare per legge dei "paletti" chiari?

Nella maggioranza, così come avviene anche all'interno di ogni partito, c'è libertà di coscienza. Personalmente sono contraria ad una legge che introduca il suicidio assistito, ma credo che in Parlamento si debba aprire un confronto costruttivo e rispettoso delle posizioni di ciascuno che possa recepire la sintesi fatta dalla Corte Costituzionale per tracciare il perimetro delle eccezioni da depenalizzare. Non si può legiferare sulla morte come se fosse un qualsiasi tema sociale, la legge è universale, il dolore no. Il dolore è intimo, personale, non riducibile a una norma. Per queste ragioni credo che il Parlamento debba approcciare questo tema con grande delicatezza, ponendo fine alle rincorse regionali a far diventare la morte una procedura burocratica, con effetti divisivi tra i territori e nelle comunità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Mariastella Gelmini

L'ex ministra degli Affari Regionali: «No a una legislazione-Arlecchino. Ma resto critica sulla proposta Bazoli»

